

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXVI n. 149 (50.255)

Città del Vaticano

venerdì 3 luglio 2026

DOMANI LEONE XIV A LAMPEDUSA

Carezza per i migranti e appello all'Europa

Un itinerario spirituale che inizia nel cimitero dell'isola prosegue alla Porta d'Europa e al Molo Favarolo e termina con la Messa. Intervista all'arcivescovo di Agrigento



(Stefano Rellandini / Afp)

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Un «percorso spirituale» che inizia con la «comunione con i morti in mare e con i sopravvissuti», ovvero la tappa al cimitero, prosegue alla Porta d'Europa e al Molo Favarolo per l'incontro con una rappresentanza di migranti, e termina con la «comunione con una Chiesa viva», la celebrazione eucaristica nel locale Stadio dove sarà presente l'intera comunità. Descrive così, monsignor Alessandro Damiano, arcivescovo metropolitano di Agrigento, la visita di Leone XIV a Lampedusa domani, sabato 4 luglio.

Una visita breve ma significativa nell'isola ancora memore della storica tappa di Papa Francesco del 2013, dalla quale il Pontefice lancerà un messaggio «non gridato, ma vissuto» all'Italia e all'Europa. Una visita che chiude il cerchio iniziato con il viaggio di giugno alle Isole Canarie, dove Leone XIV ha puntato il grido contro i trafficanti, affermando: «Convertitevi!». «Un grido che a noi agrigen-

tini richiama alla mente quello di Giovanni Paolo II ai mafiosi».

Eccellenza, cosa vedrà, Leone XIV arrivando a Lampedusa?

Troverà un'isola piena di turisti, intanto, ma non è certamente lì per questo. Troverà un'isola in attesa che fa memoria della visita di Papa Bergoglio, la prima visita apostolica che Francesco ha fatto proprio a Lampedusa, un ricordo molto vivo. E questo fa sentire la prossimità, la prossimità concreta, semplice, della Chiesa in questo lembo di terra, in questa comunità, con un'attenzione ai popoli in movimento, ai migranti. Ecco: il Papa troverà questa attesa. La visita è breve e ha un suo percorso che è logistico, ma è anche spirituale per come è stata strutturata. Perché il Santo Padre, arrivando all'aeroporto, si sposta subito al cimitero, in forma privata, per un momento di raccoglimento personale davanti alle tombe di alcuni migranti. La sosta sarà fatta dove riposa

SEGUE A PAGINA 2

La tappa iniziale al cimitero Il primo gesto

DANIELE D'ELIA A PAGINA 2

ATLANTE

Lampedusa
la porta d'Europa

INSERTO SETTIMANALE

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Dov'è Abele, tuo fratello?»

E d ecco la seconda domanda di Dio all'uomo. Non più ad Adamo ma a suo figlio Caino. La prima domanda, «Adamo dove sei?» era riferita al rapporto tra Dio e l'uomo, ora questa è dedicata al rapporto tra gli esseri umani. I due comandamenti che riassumono l'antica e nuova «legge»: l'amore per Dio e l'amore per il prossimo. Dio Padre sa che se si è incrinato il primo amore anche il secondo è a rischio. Dopo la «morte» di Dio, subito avviene la morte del prossimo. Quindi Dio chiede. E l'uomo a suo modo risponde (lo scopriremo domani).

A.M.

Ci sarà sempre un prima e un dopo 7 ottobre 2023 I mille giorni che hanno cambiato il Medio Oriente

di IBRAHIM FALTAS

Le date di eventi tragici si fissano nella storia dei popoli, restano impresse nel ricordo di chi le ha vissute ma non riescono a cambiare davvero e in positivo il futuro e la vita dell'umanità. Sono passati mille giorni dal 7 ottobre

2023, giorno difficile da cancellare dalla memoria degli israeliani e dei palestinesi. Il pensiero e la preghiera vanno a chi, quel giorno, ha perso la vita in modo feroce e ingiusto, a chi si è visto rapire i propri affetti per troppo tempo, a chi da quel giorno ha subito e subisce ogni genere di dolore e di ingiustizia.

Ci sarà sempre un prima e dopo il 7 ottobre 2023 non perché prima non si fossero verificati conflitti in Terra Santa, né perché quello che è successo dopo quella data possa essere catalogato come uno dei tanti avvenuti in questa terra. Da quel giorno tragico, sembrano essersi unite le terribili situazioni belliche presenti in Medio Oriente e che si incrociano nei cieli della Terra Santa. Da quasi tre anni non è stato possibile fermare una violenza diffusa che coinvolge direttamente e dolorosamente popoli e nazioni e che sembra essere lo strumento per rincorrere interessi

economici e per personali affermazioni di potere di chi governa popoli e nazioni anche lontane da quest'area geografica. Mille giorni di dolore, di morte, di paure e di impotenza, mille giorni di attese, di speranza, di delusioni e di rinnovate speranze. Giorni e giorni di richieste di pace, di appelli di

SEGUE A PAGINA 6

Il parroco
padre Romanelli
racconta il dramma
della guerra
nella Striscia
A Gaza
ogni famiglia
piange
un morto

FRANCESCA SABATINELLI
A PAGINA 6

Dicastero
per la Dottrina della fede
Preti e laici
lefebvriani,
la prassi
per il rientro
nella comunione
cattolica

PAGINA 3



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Realizzati dalle Chiese in Irlanda
i testi per la Settimana di preghiera
per l'unità dei cristiani 2027

Per una fiducia salda
e una speranza vigile

DONATELLA COALOVA A PAGINA 7

GLI SCRITTORI IN DIALOGO
CON PAPA LEONE XIV

La musica e l'ordine

A colloquio con Assaf Gavron

ARTURO LÓPEZ A PAGINA 8

La mostra di Pan Daijing nello spazio
espositivo di Conciliazione 5 a Roma

Per rimanere curiosi
verso se stessi

EUGENIO MURRALI A PAGINA 8

Domani Leone XIV in visita pastorale a Lampedusa

Carezza per i migranti e appello all'Europa

CONTINUA DA PAGINA 1

il piccolo Yusuf, un bambino che è stato lì inumato, insieme ad altri. Ed è quella carezza che i morti in mare non ricevono. Quindi si tratta di questa comunione con chi ha lasciato la vita terrena per entrare nella vita eterna. Non perdiamolo di vista, questo aspetto.

Cosa è cambiato dalla visita di Francesco a oggi nello scenario di Lampedusa?

In realtà non è cambiato molto, perché gli sbarchi continuano ad esserci: più o meno frequenti, secondo le condizioni meteo, ma ancor più secondo le partenze che in qualche modo vengono ostacolate, agevolate o permesse sulle coste del Nord Africa. Lì ci sarebbe da fare una riflessione più di carattere politico su questi spostamenti... Cos'è cambiato al momento dello sbarco? Prima della visita di Papa Francesco, lo sbarco e i recuperi da parte dei pescatori erano più frequenti. Adesso il salvataggio di vite avviene essenzialmente attraverso la Guardia costiera e la Guardia di finanza che operano proprio in acqua. Prima c'era più una prossimità con la comunità locale con i migranti che, agli inizi, venivano ospitati nelle case, venivano aiutati a trovare qualche indumento asciutto, rifocillati... Qualcuno aveva la possibilità anche di fare un po' di igiene personale per togliere l'acqua di mare o, ahimé, i segni del carburante che è terribile. Tutto questo da anni non c'è più, perché una volta che è entrato in funzione il dispositivo dei vari governi - ed è una cosa buona per certi versi - la situazione è stata assunta dalle forze presenti sull'isola, che sono tante. Usiamola magari con le pinze la parola, però lo sbarco è abbastanza "militarizzato", sotto il controllo delle forze dell'ordine.

E la Chiesa cosa fa in tale contesto?

La Chiesa, la comunità lampedusana, qualche rappresentanza di ong presenti nel famoso o famigerato Molo Favaro, cercano di "umanizzare" lo sbarco, per quanto è possibile stare sul Molo, perché anche questo via via sta cambiando ed è sempre più difficile per i volontari poterci stare. Sono piccoli gesti che magari sembrano banali. Cioè che fai? Dai, ad esempio, una bottiglietta d'acqua, un bicchiere di tè caldo... però guardi negli occhi. Secondo me, la cosa più importante è guardare questi uomini, queste donne, questi bambini negli occhi.

Ed è una cosa anche non scontata in

un momento in cui a livello politico si parla di remigrazione. Lei cosa pensa di questo?

Io penso che la remigrazione sia contro il Vangelo, ma già l'ha detto il Papa. È una logica sempre più restrittiva. È il punto di vista che cambia, perché il punto di vista con cui i governi in Italia e del resto dell'Europa guardano i migranti è un punto di vista securitario, ma il punto di vista che conserva l'umanità, la dignità umana e anche l'umano che è in noi certamente non può essere questo. Bensì è quello delle parole del Vangelo, dove tro-

viamo le parole giuste: ero forestiero e mi avete accolto, mi avete quantomeno ospitato, non mi avete fatto morire. Non è poco.

Quale segnale dà, secondo Lei, la visita di Leone XIV a poche settimane da quella a Gran Canaria e Tenerife, un altro teatro della tragedia migratoria?

È interessante. Il Papa è andato alle Canarie e ha usato quella espressione: «Fermatevi, convertitevi». Nell'Agri-gentino, questa parola - «Convertitevi» - richiama in modo inevitabile, perché è fre-

schissimo nella memoria di tutti, il grido di Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi: «Dico a voi, uomini della mafia, convertitevi, verrà un giorno il giudizio di Dio». Poi passiamo dal «fermatevi e convertitevi», proprio riguardo ai migranti, a un'altra piccola parentesi, piccola ma significativa, con la visita del Santo Padre a Pavia, dove ha fatto un passaggio da santa Francesca Cabrini. E chi è madre Cabrini? Lo sappiamo... [è la patrona dei migranti, n.d.r.]. Proprio a lei Leone XIII disse che doveva andare in missione non in



Una veduta del molo

Oriente, ma in Occidente. E questo passaggio veramente allarga la visione delle migrazioni, dei popoli in movimento dall'Oriente all'Occidente. Adesso mi sembra quasi che un piccolo cerchio si chiuda a Lampedusa. Le migrazioni riguardano tutto il mondo e qui

si concentra tutto, in un luogo simbolico per il Mediterraneo. Credo che sia un messaggio formidabile. Non gridato, ma vissuto, condiviso e per questo, forse, più incisivo. Perché poi chi grida, grida, ma non raggiunge le coscienze e non tocca il cuore. (salvatore cenziò)

La tappa iniziale al cimitero dell'isola

Il primo gesto

Non è un dettaglio del protocollo. È il Vangelo che ricomincia da un nome

di DANIELE D'ELIA

Ho sempre avuto un debole per i cimiteri. Non per la morte, ma per i vivi che non si rassegnano. Quando posso entro al Verano, ci vado volentieri. Lo so, è un'abitudine un po' storta. Non ho nessuno da andare a trovare, ma ci entro lo stesso. Cammino piano tra i vialetti, respiro quell'odore di cipressi, di terra bagnata e di fiori dimenticati nei vasi. Spesso mi fermo davanti a qualche fotografia e, quasi senza accorgermene, le passo sopra una mano. Tollo un po' di polvere. Mi sembra un peccato che questi volti spariscano sotto la polve-

re. Mi guardano uomini con i baffi, donne col vestito della festa, bambini che non hanno fatto in tempo a consumare un paio di scarpe. Sono soprattutto i bambini a trattenermi. Hanno quasi sempre il vestito buono. Il colletto bianco, duro d'amido, i capelli pettinati con un po' d'acqua, le orecchie lavate, quell'aria seria che avevano i bambini quando la mamma diceva: «Adesso non ti muovere». E io, ogni volta, non vedo soltanto una fotografia. Riesco a vedere le mani, mani di madri che raddrizzano un colletto ribelle, che lisciano una piega sul grembiule, che cercano di tenere fermo un bambino che vorrebbe già correre via. Vedo padri che scuotono la giacca per togliere un granello di polvere e si fanno da parte un momento prima dello scatto.

Mi commuove questa cocciutaggine. Noi diciamo che sono fotografie di morti. Io penso che siano invece fotografie di vivi. Sono l'ultimo gesto di ribellione dell'amore. È come se dicesse: ro alla morte: tu prenderai il tuo respiro, ma non il tuo volto.

Per questo, quando entro in un cimitero, leggo sempre i nomi. Mi viene spontaneo. Mi domando chi fosse quell'uomo, che mestiere facesse, se avesse figli, se qualcuno gli porti ancora un fiore. Un nome basta a mettere in moto la



Tomba senza nome al cimitero di Lampedusa

fantasia. Da una data, da una fotografia, da un cognome, cominci a immaginare una vita. Ogni lapide è una storia che arriva fino a te troppo tardi, ma arriva.

Poi, ci sono croci fin troppo semplici, piantate nella terra nuda. Nessuna lapide. Nessuna fotografia. Nessun volto. Nemmeno una data o un'iscrizione che possa suggerire qualcosa. Nulla. Ed è lì che mi fermo davvero Perché davanti a quelle croci la fantasia si arrende, non hai più una storia da immaginare. Ti resta soltanto una domanda: chi eri? Avevi una madre che ti chiamava per nome? C'era qualcuno che ti aspettava la sera? Qualcuno che si preoccupava se facevi tardi? Qualcuno che ti ha insegnato a camminare, a pregare, a ridere? Il silenzio non risponde.

Forse è stato per questa convinzione e sensibilità che, leggendo il programma della visita di Leone XIV a Lampedusa, mi sono fermato alla prima riga. Non alla messa, non al molo, ma al cimitero. Mi sono immaginato il Papa che cammina piano tra quelle tombe. Non ha ancora pronunciato una parola, non ha ancora salutato nessuno, non ha ancora celebrato l'Eucaristia. Cammina, guarda delle croci, si ferma e depone un fiore. Tutto qui. Un fiore non cambia la storia, non restituisce alcuna vita, non sposta una nave, non convince nessun

governo. Ma impedisce una cosa. Che un uomo venga dimenticato due volte.

Il Vangelo conosce bene questa ostinazione. Quando Gesù muore, il mondo ha già cambiato discorso. Succede sempre così. Finché un uomo respira divide, fa notizia, accende passioni. Quando smette di respirare, comincia il lavoro lento dell'oblio. I sacerdoti hanno ottenuto quello che volevano, Pilato si è lavato le mani, i soldati si spartiscono le vesti, la folla torna a casa. Domani sarà un altro giorno. È impressionante la velocità con cui gli uomini voltano pagina.

Sulla croce non c'è più il Rabbi di Galilea che faceva discutere le folle. C'è solo un cadavere e davanti a un cadavere gli uomini hanno sempre fretta. Bisogna liberare il posto, chiudere la giornata, archiviare la faccenda. Tutti hanno fretta. Tutti, tranne uno. Il Vangelo dice pochissimo di lui. Eppure non riesco a dimenticarlo. Si chiama Giuseppe d'Arimatea. Arriva quando tutto sembra perduto. Non può salvare Gesù, non può impedirgli la croce, non può cambiare il verdetto. Può fare una cosa soltanto: chiedere il corpo.

È una delle parole più commoventi del Vangelo. Per Pilato c'è ormai soltanto un corpo da restituire. Per Giuseppe d'Arimatea è ancora Gesù. Qui il Vangelo diventa contadino. Smette di parlare di idee e parla di mani, di un lenzuolo comprato in fretta, di un corpo che bisogna staccare dal legno, di sangue rappreso, di spine, di peso. Un uomo morto pesa sempre più di un uomo vivo. Non ti aiuta, anzi ti cade addosso e devi sostenergli il capo, le braccia, le gambe. Devi portare anche tutta la sua umiliazione. Giuseppe lo sa questo. Eppure non indietreggia.

Mi sono chiesto tante volte perché gli evangelisti raccontino questi particolari. Bastava scrivere: «Lo seppellirono». Sarebbe stato sufficiente. Invece raccontano il lenzuolo, la pietra, il sepolcro. Perché il cristianesimo non ha mai avuto paura dei corpi. Noi sì: piut-

tosto li chiamiamo resti, spoglie, salme.

Il Vangelo continua ostinatamente a dire: Gesù. Anche quando è morto. Gesù non è mai diventato solo un cadavere. Ed è allora, ricordandomi di Giuseppe d'Arimatea, che penso di aver compreso il programma di Lampedusa. Leone XIV non comincia dal molo, dalla folla. E non comincia nemmeno dall'altare. Comincia da un cimitero. Non perché lì ci siano semplicemente dei morti, ma perché lì ci sono ancora delle persone. Persone che il mare non è riuscito a cancellare del tutto e che la Chiesa si rifiuta di consegnare all'ultima violenza: quella dell'anonimato.

Forse è proprio questa l'opera di misericordia che abbiamo dimenticato. Pensiamo che seppellire i morti significhi scavare loro una fossa. Si tratta, a mio parere, di qualcosa di molto più grande. Significa ribellarsi all'ultima violenza, quella che trasforma una persona in un caso, in un numero, in un argomento, in una categoria. Noi diciamo: migranti. Il Vangelo non riesce a parlare così: dice Bartimeo, dice Zaccheo, dice Maria.

Non è questo il motivo della visita di Leone XIV al cimitero di Lampedusa? Il Papa va a sostare, in silenzio, davanti a uomini e donne che il mondo rischia di ricordare soltanto con una parola: migranti. La Chiesa che neanche conosce il loro nome, continua ostinatamente a cercarlo.

Continuerò a fermarmi nei cimiteri. Continuerò a perdere tempo davanti a quelle immagini scolorite di bambini col vestito della domenica. Perché un giorno anche il mio nome sarà inciso sopra una pietra. Come il tuo. E passerà qualcuno, forse tirerà diritto, forse si fermerà un momento a leggere. Mi piace pensare che sarà allora, in quel gesto piccolissimo, che il Vangelo ricomincerà da capo. Spero sempre che, un giorno, Dio pronunci il mio nome con la stessa ostinazione con cui io, qualche volta, ho provato a leggere quello degli altri.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza: gli Eminentissimi Cardinali:

– Kevin Joseph Farrell, Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita;
– Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio, Arcivescovo Metropolita di Lima (Perù);
le Loro Eccellenze i Monsignor:

– Thibault Verny, Presidente della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori; con Sua Eccellenza Monsignor Luis Manuel Alí Herrera, Segretario;

– Mikel Garciaía Goñi, Vescovo di Palencia (Spagna);

– Angelo Vincenzo Zani, Arcivescovo titolare di Vulturano, Archivista e Bibliotecario emerito di Santa Romana Chiesa;

l'Eminentissimo Cardinale José Tolentino de Mendonça, Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ordinario Militare per l'Australia il Reverendo Monsignore Stuart Russell Hall, del clero dell'Arcidiocesi Metropolitana di Melbourne, Decano della Cattedrale di St. Patrick.

Nomina episcopale

Stuart Russell Hall ordinario militare per l'Australia

Nato il 21 agosto 1962 a Melbourne, dopo aver studiato presso il Corpus Christi College di Clayton, ha ottenuto il baccalaureato in Teologia presso il Catholic Theological College di Melbourne. Ordinato sacerdote il 19 settembre 1987 incardinandosi nell'omonima arcidiocesi metropolitana, è stato viceparroco a Hastings, a Essendon, a Frankston e a Preston; cappellano nella Marina militare australiana; parroco a East Malvern (1994-2016). Dal 2022, è decano della cattedrale di St. Patrick a Melbourne.

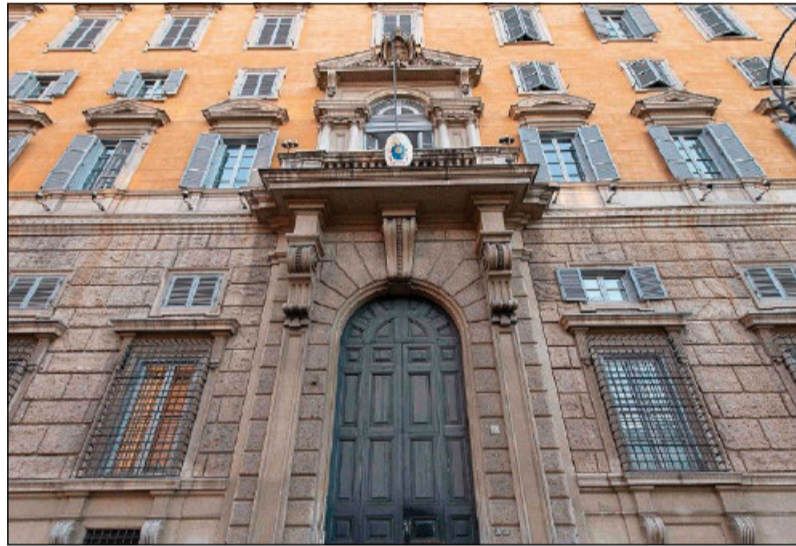
Dicastero per la Dottrina della Fede

Preti e laici lefebvriani, la prassi per il rientro nella comunione cattolica

Per il rientro nella comunione cattolica dopo l'atto scismatico del 1° luglio non servirà ripetere l'esperienza delle Commissioni speciali, come è stata in passato *Ecclesia Dei*, perché il Dicastero per la Dottrina della Fede ha già messo a punto una prassi sia per i sacerdoti sia per i fedeli laici coinvolgendo direttamente gli ordinari diocesani e i responsabili delle Fraternità che seguono il rito antico e sono unite con Roma. Le istruzioni vengono trasmesse in questi giorni attraverso le nunziature, come già annunciato nella Nota esplicativa pubblicata il 2 luglio dal Dicastero.

Riconciliazione per i sacerdoti

La prassi che il Dicastero per la Dottrina della Fede segue, a partire dal 1° luglio scorso, prevede che il presbitero che ha deciso di lasciare la Fraternità Sacerdotale San Pio X, disposto ad accettare il Concilio Vaticano II e la legittimità del *novus ordo Missae*, debba «trovare un Ordinario (Vescovo diocesano, Superiore maggiore degli Istituti religiosi di diritto pontificio clericali e delle Società di vita apostolica di diritto pontificio clericali ecc.) disposto ad acco-



gliarlo *ad experimentum*». Quindi il sacerdote dovrà «scrivere di proprio pugno al Santo Padre una lettera nella quale si presenta e chiede la remissione delle censure incorse a motivo dell'Ordinazione ricevuta da un Vescovo scomunicato o irregolare, o essendo stato ordinato validamente e legittimamente, sia entrato successivamente a far parte della Fraternità Sacerdotale San Pio X».

Professione di fede e Formula di adesione

Il sacerdote dovrà inoltre allegare il certificato di ordinazione sacerdotale e allegare, firmate e datate, «la *Professio fidei* e la *Formula adhaesionis*, datate e firmate». Si tratta della

Professione che sintetizza i contenuti della fede cattolica e della Formula di adesione con la quale il sacerdote promette fedeltà al Papa impegnandosi a non attaccare pubblicamente lui e il suo magistero. Accoglie la dottrina del numero 25 della Costituzione dogmatica conciliare *Lumen gentium* sull'adesione al magistero della Chiesa. Dichiarare inoltre di ritenere valida la celebrazione della messa secondo i riti promulgati da Paolo VI e Giovanni Paolo II e di aderire alle norme del Codice di Diritto canonico promulgato da Giovanni Paolo II.

Il sacerdote dovrà far inviare i documenti (la lettera con il certificato, la Professione e la Formula di adesione) dall'Ordinario «il quale manifesterà nella lettera di accompagnamento la disponibilità ad accoglierlo *ad experimentum* nella propria Diocesi o nel proprio Istituto». Appena ricevuti i documenti dall'Ordinario, il Dicastero redige un *Rescritto* di remissione delle censure, autorizzando l'Ordinario ad accogliere il sacerdote richiedente «per un periodo di prova di almeno un anno e non più di tre, al termine del quale, si potrà procedere alla sua incardinazione».

La riconciliazione per i fedeli laici

Questa prassi, spiega il Dicastero, «afferisce alla questione della imputabilità o grado di responsabilità soggettiva dei fedeli laici che hanno aderito formalmente o frequentano la Fraternità Sacerdotale San Pio X e che chiedono di entrare nella piena comunione

con la Chiesa Cattolica». L'imposizione della pena a laici appartenenti alla Fraternità Sacerdotale San Pio X non può infatti «essere presunta in modo automatico, ma deve essere valutata caso per caso».

«Poiché l'imputabilità richiede piena avvertenza e deliberato consenso» si legge nel documento del Dicastero per la Dottrina della Fede, esempi di imputabilità comprovata possono riguardare: «laici facenti parte del Terz'Ordine della Fraternità Sacerdotale San Pio X; laici che partecipano abitualmente alle celebrazioni della Fraternità Sacerdotale San Pio X, condividendone formalmente le posizioni dottrinali».

La prassi da seguire

L'eventuale procedura da seguire per i laici appartenenti alla Fraternità Sacerdotale San Pio X ai quali è stata imposta una pena e che chiedono di entrare nella piena comunione con la Chiesa cattolica «implica un atto formale di piena adesione alla dottrina e obbedienza alla gerarchia cattolica, sotto la giurisdizione dell'Ordinario del luogo, garante dell'unità della Chiesa particolare». Pertanto, un fedele laico che ha deciso di lasciare la Fraternità Sacerdotale San Pio X deve presentare al suo vescovo la *Professio fidei* e la *Formula adhaesionis*, datate e firmate. «Una volta ottenuta la documentazione, l'Ordinario del luogo provvederà ad accogliere il fedele laico nei tempi e nei modi che riterrà più opportuni».

I laici non imputabili

Nel documento si precisa che «non sono da ritenersi imputabili: laici che abbiano frequentato la Fraternità Sacerdotale San Pio X solo per motivi liturgici o spirituali; laici che, pur consapevoli delle tensioni con la Santa Sede, non rifiutano il Magistero o l'autorità del Romano Pontefice». Per quanto riguarda questi ultimi, basterà che si rivolgano «ad un sacerdote in piena comunione, con la decisione di non frequentare in futuro la Fraternità Sacerdotale di San Pio X».

Inizio della missione del nunzio apostolico in Croazia

Giunto a Zagabria il 9 maggio scorso, l'arcivescovo Leopoldo Girelli è stato accolto presso la sede della nunziatura dall'arcivescovo di Zagabria e presidente della Conferenza episcopale croata (Hbk) Dražen Kutleša, dal vescovo Jure Bogdan, ordinario militare, da monsignor Alvaro Ernesto Izurieta y Sea, consigliere di nunziatura e dal sacerdote Krunoslav Novak, segretario generale della Hbk.

Il 13 maggio il rappresentante pontificio ha presentato le Lettere credenziali a Sua Eccellenza il signor Zoran Milanović, presidente della Repubblica di Croazia, dando così formalmente inizio alla sua missione quale rappresentante pontificio nel Paese. La cerimonia è stata seguita da un cordiale colloquio, durante il quale ci si è soffermati sui buoni rapporti esistenti tra la Santa Sede e la Croazia.

Nei giorni successivi, il nunzio apostolico

ha effettuato visite di cortesia al Primo ministro, al ministro degli Affari esteri e allo speaker del Parlamento croato. Nel corso dei vari incontri sono stati affrontati diversi temi di rilievo, in particolare il ruolo storico e identitario della Chiesa cattolica in Croazia.

Il 1° giugno, il rappresentante pontificio ha presieduto la Santa messa nella cattedrale di Zagabria. All'inizio della Celebrazione eucaristica, ha consegnato all'arcivescovo Kutleša la Lettera commendatizia. Nell'omelia, il nunzio ha esortato la Chiesa e il popolo croato ad essere anima cristiana, rispettivamente nella società croata e nel consesso delle nazioni europee. Numerose sono state le attestazioni di cordialità e di filiale devozione da parte dei presuli e dei fedeli presenti verso la persona del nunzio apostolico, con l'espressione di totale fedeltà al magistero del Santo Padre.

IL VANGELO IN TASCA

12 luglio, XV Domenica del Tempo ordinario
Prima lettura: *Is* 55, 10-11;
Salmo: 64;
Seconda lettura: *Rm* 8, 18-23;
Vangelo: *Mt* 13, 1-23



Spunti di riflessione

Cuore che ascolta

di LEONARDO SAPIENZA

Tutte le volte che ascoltiamo la Parola di Dio dobbiamo chiederci: che cosa mi vuol dire oggi, Dio? In modo particolare, questa parabola dell'agricoltore che semina, cosa rappresenta per me, oggi? Con quale cuore ascolto? Con quali disposizioni d'animo mi metto davanti alla Parola di Dio? E, soprattutto, nei riguardi di questa parabola, quale terreno offro al seme di Dio?

Perché ascoltare significa aprirsi, mettersi a disposizione perché il seme possa maturare e portare frutto. Il Vangelo non basta leggerlo o ascoltarlo. Bisogna permettere che attecchisca nella vita e porti frutti.

La Parola deve tradursi in esperienza, in vita vissuta. Solo così la Parola di Dio porta frutto. Dio continua a seminare la sua parola nel cuore degli uomini. Molti la ascoltano, ma pochi la comprendono.

È il rischio di Dio, ed è anche il rischio dell'uomo. Dio offre i suoi doni, ma non li impone. Lascia la libertà. Come ha detto qualcuno: «Dio è arrivato al punto di lasciare all'uomo la possibilità di uccidere Dio!» (Giulio Bevilacqua).

Cosa faremo noi? Uccidiamo Dio, o gli permettiamo di penetrare nella nostra terra e di farla fruttificare? Dipende solo da noi essere terreno arido e improduttivo, o terra buona. Nel nostro cuore si trovano i vari terreni della parabola. Tocca a noi darci da fare perché il Semiatore possa raccogliere frutti buoni.

Atlante

L'iniziativa del medico Pietro Bartolo
Un sostegno coordinato
grazie
a Rete Lampedusa

di ALESSANDRO GUARASCI

Pietro Bartolo guarda alla visita di Papa Leone a Lampedusa «con molta fiducia, molta speranza, affinché la situazione per i migranti possa cambiare davvero». Un momento fondamentale sarà quando il molo Favalaro, luogo dove approdano i migranti salvati, sarà dedi-

cato a Papa Francesco. Dal 1992 al 2019 è stato responsabile del presidio sanitario e del poliambulatorio di Lampedusa e quell'esperienza lo ha profondamente cambiato: «Ho visto tantissime persone morte e questo è un record che mi fa tanto male, ancora ora quando ne parlo, e sto male, devo dire... perché sono persone... Donne, uomini, bambini... Quante ispezioni cadaveriche

CRONACHE DI UN M

Lampedusa, la porta d'Europa

Viaggio nell'hotspot dell'isola siciliana gestito dalla Croce Rossa italiana

Prima ancora di salvezza nel Mediterraneo

da Lampedusa
GABRIELLA CERASO e FRANCO PIROLI

Lavorare con umanità e accogliere tutti quelli che attraversano il Mediterraneo. Sono i principi che muovono la Croce Rossa italiana che, dal 1° giugno 2023, ha assunto ufficialmente la gestione dell'hotspot di Contrada Imbriacola a Lampedusa, con un totale di

che caratterizza l'assegnazione degli alloggi, si riconosce anche a terra dalle scritte e dalle linee bianche tracciate a delimitare le file in cui sistemarsi durante la distribuzione dei pasti, ordinatamente, tranne in condizioni di sovraffollamento che tuttora si cerca di evitare.

La storia di questo spazio delimitato da grandi alberi e da una parete contenitiva, è strettamente intrecciata all'evoluzione dei flussi migratori nel Mediterraneo centrale e alle politiche italiane ed europee sull'accoglienza. La struttura nasce come Centro di primo soccorso e accoglienza (Cpsa) nei primi anni Duemila, in risposta all'aumento degli arrivi di migranti e richiedenti asilo sull'isola. L'obiettivo era creare un luogo dove effettuare le prime operazioni di identificazione, assistenza sanitaria e accoglienza delle persone soccorse in mare. Nel corso degli anni il Centro è stato più volte ampliato, ristrutturato e riconvertito per far fronte all'incremento degli arrivi, nonché oggetto di proteste e denunce soprattutto durante le crisi migratorie del 2011, 2020 e 2023, anno in cui in settembre – in un solo giorno – sbarcarono 12.500 persone, e in tutta l'estate l'hotspot accolse una media di 3.000 persone al giorno. Nel 2015 quindi, nell'ambito dell'Agenda europea sulla migrazione promossa dalla Commissione europea, il Centro viene formalmente inserito nel cosiddetto sistema degli "hotspot" concepiti come punti di frontiera nei quali concentrare le procedure di identificazione, fotosegnalamento, assistenza sanitaria e avvio delle pratiche relative all'asilo o al rimpatrio.

«Arrivano qui spesso senza sapere neanche dove sono», spiega la nostra guida, il direttore dell'hotspot Imad Dalil, per cui una freccia sulla grande cartina dell'Italia posta nella zona accoglienza, indica la piccola isola del Mediterraneo in cui sono approdati, insieme a informazioni generali e lista di servizi. La prima necessità, per tutti,

è collegarsi al wi-fi, telefonare, scrivere un messaggio e dare o avere notizie a familiari e amici. «Qui cerchiamo di dare a ciascuno la migliore assistenza, specialmente di tipo psicologico, perché le storie di viaggio e di permanenza in Libia che ci raccontano sono storie di sofferenza che richiedono vicinanza, necessità di sentirsi al sicuro e di poter cominciare a pensare ad una nuova vita».

UN PONTE CON LA POPOLAZIONE

Portare Cristo al molo Favalaro

Nel 2015, a due anni dalla visita del Papa, la Uisg (Unione internazionale Superiore generali) ha creato una comunità inter-congregazionale sull'isola di Lampedusa, rispondendo alla richiesta di Francesco della presenza di religiose che portassero "Cristo" al molo Favalaro e facessero anche da ponte con la popolazione locale. Oggi ci sono suor Maria, suor Cristina e piccola sorella Colette a svolgere questo compito: molto diverse tra loro, ma unite in una missione che amano. Conoscono bene il cimitero di Lampedusa, così come l'hotspot, perché lì portano chi non ce la fa a sopravvivere al mare, chi non ha nome, chi non ha nessuno che li pianga. Pregano fuori e dentro la camera mortuaria, partecipano ai riti funebri, ma giocano anche con i bambini appena scesi dalle barche, abbracciano, porgono una tazza di tè o una bevanda rinfrescante. La loro è una missione, e questa missione la amano; impressionante la rapidità con cui raggiungono il molo quando arriva una chiamata in qualunque momento del giorno. Quando ci sono delle salme, non servono parole. Poi tutte e tre si ritrovano lì dove tutto comincia, nella loro cappella davanti al tabernacolo e alla Croce realizzata con il legno delle barche. E sentono di stare al posto giusto.

oltre 182.000 persone migranti qui passate dopo traversate spesso fatali. Questo resta il principale punto di primo approdo del Mediterraneo centrale. Incuneato tra le colline, lontano dal movimento del centro cittadino, l'hotspot si sviluppa in una gola stretta, è presidiato dalle forze dell'ordine e si apre attraverso un grande cancello elettronico grigio.

Superati gli uffici delle autorità e delle organizzazioni umanitarie – tra cui Save the Children, Unhcr, Oim – il team presente è multidisciplinare. Ne fanno parte integrante i mediatori culturali, presenze preziose sin dall'approdo al molo, e poi in ogni passaggio delle identificazioni e del successivo trasferimento. Sono spesso loro stessi: ex migranti, ex ospiti del Centro, formati poi all'accoglienza. I colori grigi, la recinzione, qualche gioco un po' arrugginito qua e là, segnano lo spazio percorso da chi arriva qui confuso, stanco a volte malato. Inizialmente si trovano panchine e pensiline piene di prese di corrente e terminali per pc, e poi gli ambulatori, i servizi igienici, i prefabbricati destinati all'alloggio temporaneo, la mensa con servizio di cucina interno che può dare pasti fino a 120 persone contemporaneamente, e anche una tenda destinata al culto. Minori, donne, uomini e famiglie: la suddivisione



L'hotspot di Lampedusa in Sicilia gestito dalla Croce Rossa italiana

La testimonianza di Seck, da migrante a mediatore culturale in Italia

«Non succeda ad altri quanto è accaduto a me»

La storia di Seck Baye Fall – il nome con cui vuole essere chiamato – è quella di tanti giovani senegalesi, almeno fino ad un certo punto. Poi diventa la sua, di un ragazzo diventato papà in Italia, deciso ad aiutare gli altri e pronto a tornare appena possibile a casa, nella sua Africa. Lo incontriamo a Lampedusa al molo Madonnina, di fronte al più famoso molo Favalaro, perché lì, sotto i piedi della grande statua della Vergine che vigila sul porto di Lampedusa, è appena attraccata una barca carica di una novantina di migranti portati in salvo da una Ong. Lo osserviamo mentre si prepara a riceverli, con altri operatori: scalda una bevanda, scarta le ciabatte che darà a chi arriva, scambia qualche parola con i membri del Forum Lampedusa Solidale di cui fa parte. Poi scruta chi scende dalla lunga imbarcazione a vela, qualcuno è avvolto dal telo termico, qualcuno barcolla, qualche mamma tiene in braccio un bimbo, i più giovani sorridono nonostante tutto. «Uomo. Donna. Uomo. Minore. Donna» scandiscono gli operatori di Frontex, mentre iniziano le domande; e alla freddezza dei numeri proprio Seck, le suore, gli operatori civili, cercano di aggiungere calore umano, vicinanza, presenza. Lui parla diversi dialetti africani e sentire la propria lingua dopo un viaggio così lungo è di conforto: lo vediamo col suo abito colorato, un copricapo, occhiali scuri e tante collane, confondersi tra i migranti e capiamo che è quello che vuole, stare con chi arriva dall'Africa prima che la Croce Rossa porti tutti via verso l'hotspot.

Anche Seck, come tanti giovani pescatori del Senegal, è stato trasformato dai trafficanti di uomini, in driver, facendo leva sulla profonda crisi del settore ittico locale, causata dalla pesca industriale intensiva con navi europee e cinesi e dagli accordi di sfruttamento stretti dal Governo senegalese. L'incursione illegale di grandi imbarcazioni nelle zone riservate in Senegal è una delle principali preoccupazioni dei pescatori: le grandi navi sono sempre presenti e i pescatori che costruiscono le loro barche in legno, le piroghe, perdono mezzi e sostentamento e così decidono di andare via.

In Africa – racconta il ragazzo – non si studia, non si lavora, non ci si forma e servono soldi che noi non abbiamo se perdiamo il lavoro. Che futuro c'è allora per i giovani se il governo non ci pensa e non riescono a lavorare? Fuggire. Due le vie: la prima via terra, verso il Mali o la Guinea e poi il Niger e la Libia da cui poi si parte verso Lampedusa. L'altra, in Atlantico, verso le Canarie. «Io l'ho fatto, ma è stato solo Dio che mi ha fatto arrivare a Lampedusa. Non deve essere questa la strada». Seck aveva tre compagni quando è partito dal suo villaggio in Senegal, il 27 settembre 2014, ma li ha persi nei trasferimenti all'interno delle prigioni libiche dove sono stati rinchiusi per due anni e da dove non sa se si sono salvati. «In carcere in Libia ho sofferto tanto, tantissimo». Essere un "capitano" per me – ripete più volte col suo stentato accento italiano – significa lavorare con le proprie mani le barche in legno con cui si pesca, significa essere a capo di un gruppo di lavoro, non siamo noi i responsabili dei naufragi. Chi organizza i viaggi dalla Libia, chi prende i soldi, chi dovrebbe rispondere dei morti in mare sono altri, non sono i capitani, e qui lo sanno bene. Noi siamo driver, ci mettono in mano le barche e ci dicono di andare, ma siamo come tutti gli altri che cercano di scappare per avere una vita migliore.

«Quello che ho visto con i miei occhi... penso che non vedrò mai più cose così brutte»: riassume così il passaggio in Libia e l'imbarco verso l'Italia dove arriva e si fa tre anni di carcere a Palermo come scafista. All'uscita nel 2016 però, incontra prima fratel Biagio Conte e poi ragazzi di Baye Fall che cambiano la sua vita. Loro lavorano a progetti dedicati agli immigrati che vivono per strada o che sono in prigione in condizioni di isolamento. Con questi ragazzi, Seck decide di rimanere per fare qualcosa. «Mi sento immigrato e voglio dare il mio contributo perché agli altri non succeda quanto è accaduto a me». Oltre a fare informazione per quanti in Africa sognano qualcosa che in realtà non troveranno al di là del mare, Seck oggi a Palermo fa un po' di tutto: cucina e distribuisce cibo nel mese di Ramadan per quanti vivono per strada, visita in prigione i ragazzi africani, cerca attraverso nomi e numeri di ricucire i contatti con le famiglie in Senegal, organizza attività di solidarietà, contro la criminalizzazione e per aiutare il suo Paese nella lotta alla disoccupazione. Quel Paese dal quale è partito tanti anni fa. «Lasciare la propria terra non è una cosa che mi piace – ci dice – ma chi lascia lo fa per un motivo, perché veramente non hai alternativa. Ma l'Europa non è come noi ce la immagi-

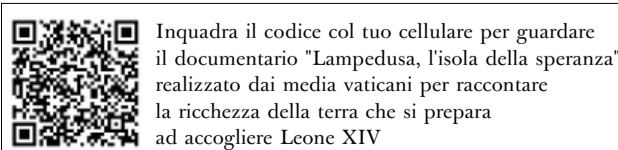
L'impegno di Mediterranean Hope

Una finestra da spalancare sul mondo

«I popoli possono cambiare la storia, possono avvicinarsi, essere solidali gli uni con gli altri», abbattere le barriere e far entrare aria nuova dalle finestre. È l'auspicio di Francesca Saccomandi, referente dell'Osservatorio sulle migrazioni Mediterranean Hope, il programma per migranti e rifugiati della Federazione delle chiese evangeliche in Italia. Alla vigilia dell'arrivo del Papa a Lampedusa, racconta il suo impegno, la realtà dell'isola profondamente cambiata negli ultimi anni, senza dimenticare le sofferenze dei migranti.

Qual è oggi la realtà di Lampedusa?

Lampedusa è, e continua ad essere, una piccola isola che però è diventata una finestra che si affaccia su una grandissima fetta di umanità che passa su queste coste. Si tratta di persone che partono dalla Libia e dalla Tunisia e affrontano uno dei viaggi più letali e più pericolosi al mondo per riuscire a raggiungere l'Italia e l'Europa. Lampedusa ha una storia molto antica di accoglienza e di convivenza pacifica tra i popoli. Negli ultimi dieci anni abbiamo iniziato a vedere la creazione, lo scavo, in un certo senso, di una specie di tunnel. Un tunnel che inizia qua dietro al molo Favalaro, dove le persone arrivano scortate dalla Guardia costiera, dalla Guardia di finanza e che prosegue nell'hotspot, il centro non di accoglienza ma di identificazione, questa è una differenza molto importante. Il tunnel poi termina dall'altro lato del molo, quando chi arriva viene trasferito verso la Sicilia. Se tante delle storie che noi ascoltiamo su Lampedusa sono storie di accoglienza, di scambio, di persone della comunità locale che si rendono vicine e solidali a chi arriva, dal 2020, in





ho fatto! Quanti Alan Curdi ho visto (il bambino curdo di tre anni trovato morto nel 2015 in Turchia, vittima di un naufragio, ndr). Ma ora nessuno si indigna più».

Bartolo, una volta scaduto il suo mandato da parlamentare europeo, ha deciso di dare ancora più forza al proprio impegno a favore dei migranti e ha fondato Rete Lampedusa. Si tratta di un'u-

nione tra associazioni, movimenti, cooperative per dare assistenza a tutti coloro che arrivano in Europa in cerca di aiuto, protezione, lavoro. «Il Giubileo della Speranza è quello che ci deve sostenere – dice Bartolo –. Le cose devono cambiare, non è possibile ancora continuare in questo modo, criminalizzando queste persone, donne, uomini e bambini, perché se potessero arrivare

regolarmente, tutte queste morti, tutte queste sofferenze, tutte queste tragedie si eliminerebbero. Certamente bisogna parlare con una voce unica, perché l'obiettivo principale di Rete Lampedusa è mettere insieme tutte le organizzazioni, tutte le associazioni del terzo settore, cooperative, che operano proprio nel campo della migrazione, ma che si occupano anche delle persone più fragili».

ONDO GLOBALIZZATO



niamo. Non è più un posto sicuro: tanta televisione distorce la realtà e i ragazzi in Africa pensano che qui la ricchezza e il lavoro sono a portata di mano, che tutto quello di cui hai bisogno è a disposizione. Purtroppo non è così. Invece una volta arrivati facciamo cose che in Africa non abbiamo mai fatto»: lavoro nero nei campi, nelle pulizie, nelle cucine, sfruttamento, una vita ai margini della legalità, difficoltà ad avere documenti e contratti. «Non ci volevo credere quando me lo raccontavano già i miei zii che sono partiti per l'Europa – confessa – e sono voluto partire, ma sono stato solo fortunato, solo grazie a Dio sono arrivato, mi sono sposato, ho costruito una famiglia. Ma ora cerco di far capire ai miei familiari e agli altri ragazzi che il mare non è la soluzione giusta. Ho sofferto per arrivare, ho sofferto quando sono arrivato. E il mio desiderio resta quello di tornare a casa. Per ora non posso farlo, ma quella è la mia terra e lì desidero tornare prima o poi». (Gabriella Ceraso e Franco Piroli)

particolare, e nel corso degli ultimi dieci anni, la possibilità di incontro tra chi qui vive e chi qui arriva, si sono ridotte al minimo. Da sempre Mediterranean Hope ha come obiettivo quello proprio di promuovere delle pratiche di solidarietà dal basso, di creare dei ponti: è per questo che siamo presenti al molo Favalaro agli arrivi. Il molo è uno spazio molto ristretto ed è uno spazio militare quindi si può entrare solo con delle autorizzazioni che noi abbiamo e condividiamo con altre persone della comunità locale. È un modo per essere una presenza civile nel momento dell'arrivo; un momento simbolicamente potente, importante perché è il primo in cui le persone mettono piede sull'isola, dopo chissà quanti tentativi, si accorgono di essere vive o a volte si accorgono di non essere tutte. Realizzano di essere sopravvissute a un viaggio molto difficile ma sono costrette, incasellate in delle procedure standardizzate, che non hanno come primo obiettivo quello di accoglierle ma piuttosto quelle di identificarle e controllarle.

Riguardo alla migrazione, qual è la domanda giusta da porsi?

Perché non ci sono delle vie d'accesso sicure, legali verso l'Italia e l'Europa? È la domanda che il Mediterraneo si pone e alla quale si è trovata una risposta parziale sicuramente ma molto realistica nei corridoi umanitari, finché questo non sarà il tema, l'urgenza e la priorità quello che sta succedendo adesso continuerà ancora a succedere.

Qual è la cosa che ti tiene qui? Qual è la cosa più bella che hai vissuta nell'esperienza con queste persone?

Sentire che in realtà le persone, i popoli possono cambiare la storia, possono avvicinarsi possono essere solidati gli uni con gli altri. Vorrei tantissimo vedere, non so se mai lo vedrò qui, anche la caduta di certi muri, di certe frontiere e di questo tunnel che tiene al suo interno tutte le persone che arrivano. Lampedusa è ed era una finestra sul mondo e questa finestra è stata chiusa, non si è aperta, quello che vorrei vedere è proprio questa finestra che si spalanca. (Gabriella Ceraso e Franco Piroli)

Tra le cause dell'emergenza conflitti dimenticati, shock climatici dipendenza economica e ritardi della politica internazionale

Africa, la fame come crisi sistemica

di GIULIO ALBANESE

A intervalli ricorrenti, le carestie che colpiscono il continente africano tornano a occupare lo spazio mediatico internazionale: suscitano un'ondata temporanea di commozione, mobilitano per breve tempo l'attenzione dell'opinione pubblica e poi scompaiono nuovamente dall'agenda informativa. Ciò avviene senza che vengano forniti strumenti adeguati per comprendere la complessità dei processi in atto. La fame, infatti, non può essere ridotta alla sola assenza di cibo. Essa è piuttosto l'esito di un progressivo e sistematico deterioramento delle condizioni materiali che rendono possibile la sopravvivenza: l'accesso alla terra coltivabile, la capacità di acquistare beni alimentari essenziali, la possibilità di curare un figlio malato, la resilienza delle famiglie durante la stagione magra.

I numeri più recenti raccontano una deriva preoccupante. Non è una carestia isolata, ma una crisi strutturale, con radici profonde e – spesso – volti che restiamo a non vedere. Secondo le stime più aggiornate, oltre 306 milioni di africani soffrono la fame o la sottanutrizione: il 20,2 per cento della popolazione, più di uno su cinque. Quasi 893 milioni vivono invece in una condizione di insicurezza alimentare moderata o grave. Sono famiglie che oggi un pasto lo mettono in tavola, ma non sanno se ci riusciranno domani. È la fame di chi intacca i risparmi, vende l'unico animale da lavoro rimasto, toglie i figli da scuola pur di comprare un sacco di cereali. Una fame silenziosa, che consuma il futuro di intere generazioni ben prima di intaccarne i corpi.

Per orientarsi in uno scenario così drammatico, gli operatori umanitari ricorrono a una scala di gravità – “crisi”, “emergenza”, “catastrofe”, “carestia” – che non rappresenta una semplice classificazione burocratica, ma individua soglie concrete di sopravvivenza. Ogni livello descrive un peggioramento progressivo: dalla riduzione drastica dei pasti alla malnutrizione estrema, fino al collasso completo dei mezzi di sussistenza. Nella classificazione IPC, “catastrofe” si riferisce alla condizione estrema vissuta da famiglie o individui; “carestia”, invece, è una classificazione territoriale, dichiarata solo quando vengono superate soglie precise di fame, malnutrizione e mortalità. È una spirale discendente che, una volta innescata, diventa quasi impossibile da fermare.

Il Sudan, oggi, ne è l'esempio più crudo. A oltre tre anni dall'inizio del conflitto il Paese si è letteralmente sgretolato, e la fame è diventata un assedio diffuso: quasi 19,5 milioni di persone – il 41 per cento della popolazione – non riescono più ad accedere al cibo in modo sicuro, con 14 aree tra Darfur settentrionale, Darfur meridionale e Kordofan meridionale esposte a un rischio concreto di carestia nello scenario peggiore ragionevole. Il Sudan insegna una lezione durissima: il cibo, spesso, non manca perché non si produce, ma perché la guerra spezza la catena che dovrebbe portarlo dove serve. Il grano può anche essere stipato in un magazzino, ma se le strade sono in mano ai miliziani i camion non passano, i mercati collassano, i contadini abbandonano campi diventati linee del fronte. In queste condizioni nutrirsi smette di essere una questione agricola e diventa una questione di potere.

Poco più a sud, il Sud Sudan vive lo

stesso incubo, con oltre la metà della popolazione – circa 7,8 milioni di persone – alle prese con livelli di crisi alimentare acuta. E la crisi nutrizionale è ancora più allarmante: 2,2 milioni di bambini tra 6 mesi e 5 anni soffrono di malnutrizione acuta, 700.000 dei quali in forma grave, mentre 1,2 milioni tra donne incinte e madri che allattano risultano acutamente malnutrite.

Un dramma simile si consuma nella Repubblica Democratica del Congo, Paese ricchissimo di risorse e poverissimo di diritti: decenni di violenze nell'est hanno sradicato milioni di famiglie, alimentando una delle crisi umanitarie più silenziose del continente: 26,5 milioni di persone in condizioni di insicurezza alimentare da crisi o emergenza, oltre 4 milioni di bambini sotto i cinque anni bisognosi di cure per malnutrizione acuta.

Nel nord-est della Nigeria, invece, è la minaccia costante dei gruppi armati a rendere quasi impossibile raggiungere i campi o far funzionare i mercati locali, precipi-



tando intere comunità nell'incertezza. In particolare, negli Stati di Borno, Adamawa e Yobe, milioni di persone restano esposte a livelli gravi di insicurezza alimentare, con alcune comunità ormai vicine a condizioni catastrofiche.

Poi c'è il clima, che in Somalia e nell'Africa australe si è trasformato in un'arma di distruzione di massa a tutti gli effetti. Cicli climatici alterati, siccità prolungate, piogge sempre più irregolari hanno messo in ginocchio l'agricoltura di sussistenza. In Somalia circa 6 milioni di persone affrontano livelli elevati di insicurezza alimentare acuta, con alcune aree a rischio carestia, in particolare nella regione di Bay, e la finestra per evitare il peggio si sta chiudendo in fretta: per i pastori nomadi la morte del bestiame non significa perdere un reddito, significa perdere l'intero sistema che li tiene in vita. Secondo il Global Report on Food Crises, nell'Africa centrale e australe 56 milioni di persone in 12 Paesi hanno vissuto insicurezza alimentare acuta nel 2024, e l'ultimo ciclo di El Niño ha portato la peggiore siccità regionale registrata da oltre un secolo: 61 milioni di persone bisognose di assistenza, oltre 8 milioni spinte nell'insicurezza alimentare. Quando il clima impazzisce, nessuna rete di sicurezza regge davvero.

Ma dietro i numeri enormi si nasconde un fallimento più sottile, e per certi versi più pericoloso: quello dell'accessibilità economica. Il paradosso dell'Africa di oggi è che il cibo, spesso, c'è, solo che non ci si può permettere di comprarlo. Nel 2024 il costo medio di una dieta sana nel continente si è aggirato sui 4,41 dollari PPP al giorno: per circa due terzi degli africani, mangiare in modo adeguato resta un lusso fuori portata. Le famiglie non muoiono perché mancano le scorte globali di cibo,

ma perché i loro redditi sono crollati mentre i prezzi locali sono esplosi.

E a complicare tutto arrivano gli shock geopolitici, che l'Africa subisce senza avere alcun potere di intervenire. Un conflitto in Medio Oriente o una guerra nell'Europa orientale si traducono, quasi immediatamente, in speculazione finanziaria, carenza di fertilizzanti e rincari del carburante. Da rilevare che l'energia più cara fa lievitare i costi di trasporto e irrigazione, i fertilizzanti costosi tagliano la produzione della stagione successiva. È un effetto domino che arriva fino al prezzo del pane a Khartoum, del mais a Mogadiscio, fino al bilancio quotidiano di una madre a Goma o in un mercato rurale del Sahel. La globalizzazione, in questi casi, non redistribuisce le opportunità: esporta i traumi.

Ed è proprio ora, nel momento di massimo bisogno, che la comunità internazionale sta facendo un passo indietro. I fondi per l'assistenza alimentare, l'agricoltura d'emergenza e la nutrizione sono crollati di circa il 50 per cento tra il 2022 e il 2025, un arretramento che ci riporta indietro di dieci anni. Non è un dato contabile: è una scelta politica. E ha conseguenze molto concrete. Costringe le agenzie umanitarie a fare triage, a decidere quali villaggi salvare e quali lasciare al proprio destino, a tagliare le razioni quotidiane. Vuol dire che un sacco di sementi arriva dopo le piogge, quando ormai non serve più a nulla, o che un programma di nutrizione infantile viene sospeso proprio nel momento in cui la malnutrizione grave comincia a fare vittime. In medicina, ritardare una cura è già una forma di abbandono. Nella cooperazione internazionale vale la stessa identica regola.

A tutto questo si sommano fragilità che il continente trascina da decenni: la dipendenza cronica dalle importazioni, reti di protezione sociale quasi inesistenti, una povertà rurale radicata, il peso di debiti pubblici che schiacciano i bilanci statali, infrastrutture logistiche fragili. Senza strade percorribili e magazzini adeguati per conservare i raccolti, anche il cibo che si riesce a produrre finisce per deteriorarsi prima di arrivare a chi ne ha bisogno. E in questo degrado sistemico le disuguaglianze di genere diventano ancora più letali: sono le donne, quasi sempre, a mangiare per ultime e a mangiare meno, e sono loro a portare il peso maggiore degli sfollamenti e della cura dei bambini malati. I dati confermano che l'insicurezza alimentare colpisce le donne in misura leggermente superiore agli uomini, ma dietro quello scarto statistico si nasconde un carico sociale molto più oneroso.

L'emergenza alimentare africana, lungi da ogni retorica, non è un destino scritto, né una maledizione geografica. Piuttosto, come abbiamo visto, è il risultato di più fattori che si sovrappongono: conflitti ignorati, shock climatici mai davvero mitigati, dipendenza economica strutturale e, non ultimo, il ritardo – spesso l'ipocrisia – della politica internazionale. Pensare di risolverla distribuendo pacchi di cibo solo quando le telecamere mostrano bambini scheletrici significa arrivare sempre troppo tardi, quando la pagina della carestia è già stata scritta.

La vera sfida è agire prima. Significa proteggere i corridoi umanitari, garantire a un contadino la sicurezza fisica per raggiungere il proprio campo, stabilizzare i mercati locali, sostenere l'agricoltura familiare prima che la semina vada persa. Significa, soprattutto, riconoscere una cosa semplice: non esiste sicurezza alimentare senza sicurezza fisica, e la fame non è un incidente di percorso, ma l'ultima e più crudele conseguenza di una lunga catena di fallimenti umani e politici. Ed è proprio lì, prima che si arrivi all'ultima pagina, che la coscienza del mondo può – e deve – ancora intervenire. Prima che sia troppo tardi!

Hic sunt leones



Dopo uno dei più pesanti raid russi. La testimonianza del nunzio Kulbokas

Kyiv: edifici sventrati e vittime in aumento

KYIV, 3. Continua ad aggravarsi il bilancio del devastante attacco sferrato nella notte tra mercoledì e giovedì dall'esercito russo contro la capitale dell'Ucraina, Kyiv.

I soccorritori continuano a estrarre corpi senza vita dalle macerie dei palazzi residenziali distrutti dal massiccio raid missilistico e con droni, facendo salire ad almeno 30 il numero delle vittime. Oltre 90 i feriti, molti dei quali ricoverati in gravi condizioni, in quello che viene già definito uno dei più pesanti attacchi della Federazione Russa contro Kyiv dall'inizio dell'invasione militare dell'Ucraina. Una tragedia che, ora dopo ora, assume contorni sempre più drammatici.

Le operazioni di ricerca proseguono senza sosta, nella speranza di trovare eventuali superstiti sotto gli edifici crollati, anche se con il passare delle ore le possibilità diminuiscono. L'attacco ha devastato diversi quartieri della capitale ucraina. Interi condomini sono stati sventrati, decine di incendi sono divampati in varie zone della città e oltre cento palazzi hanno riportato danni, tra abitazioni, scuole, strutture sanitarie e altri edifici civili. Il sindaco di Kyiv, Vitali Klitschko, ha proclamato una giornata di lutto cittadino, mentre decine di migliaia di persone hanno trascorso la notte nei rifugi antiaerei e nelle stazioni della metropolitana, trasformate ancora una volta in ricoveri di fortuna.

Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha accusato Mosca di colpire deliberatamente obiettivi civili e ha rinnovato l'appello agli alleati occidentali affinché accelerino la consegna di sistemi di difesa aerea, sostenendo che un rafforzamento dello scudo antimissile avrebbe potuto limitare la portata della tragedia. Dal canto suo, il ministero della Difesa russo ha ribadito



che gli attacchi erano diretti contro infrastrutture militari e rappresentavano una risposta alle incursioni ucraine in territorio russo.

Tra le testimonianze più toccanti c'è quella del nunzio apostolico in Ucraina, monsignor Visvaldas Kulbokas, che ha visitato personalmente alcuni dei luoghi colpiti. Ai media vaticani il presule ha raccontato che gli edifici colpiti erano ancora pieni di persone intrappolate sotto le macerie. «Ogni attacco significa nuove vite distrutte», ha affermato, spiegando di aver pregato per le vittime, per i soccorritori e soprattutto «che il Signore conceda a tutti la grazia di convertirsi dalla guerra alla pace».

Sempre ai media vaticani, il vescovo ausiliare della diocesi latina di Kyiv-Zhytomyr, monsignor Oleksandr Yazlovetskyi, ha descritto una notte di terrore durata circa sette ore, con esplosioni continue, migliaia di persone stipate nelle stazioni della metropolitana e perfino i rifugi che tremavano sotto le detonazioni. «Non lasciateci soli», è stato il suo appello alla comunità internazionale, mentre i soccorritori continuano senza sosta a scavare tra le macerie di una città che, ancora una volta, si è risvegliata ferita.

Il parroco padre Romanelli racconta il dramma della guerra nella Striscia

A Gaza ogni famiglia piange un morto

di FRANCESCA SABATINELLI

Mille giorni di distruzione e di morte: sono quelli trascorsi dall'inizio dell'offensiva israeliana a Gaza, a seguito dell'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023. A mille giorni dall'avvio dei bombardamenti sulla Striscia, la popolazione vive una crisi umanitaria vicina al punto di non ritorno, con la disponibilità di cibo, medicine e acqua potabile al di sotto del minimo per la sopravvivenza. La denuncia è di molte organizzazioni non governative internazionali che forniscono anche i numeri più drammatici del conflitto, quelli che riguardano i minori, di cui oltre ventimila sono morti, 245.000 sono a rischio o già colpiti da malnutrizione, 800.000 sono invece gli sfollati. Numeri ipotetici, poiché è certezza che sotto le macerie vi siano sepolte altre persone.

«Ogni giorno negli ultimi mille – dichiara Ahmad Ahendawi, direttore regionale di Save the Children per il Medio Oriente, il Nord Africa e l'Europa dell'Est – il mondo ha voltato le spalle a un milione di bambini a Gaza, non intervenendo per fermare le uc-



cisioni e le mutilazioni». Nonostante il cessate-il-fuoco firmato nell'ottobre 2025 tra Hamas e Israele, «la guerra continua e continua a portare via le persone e le loro speranze», interviene dalla parrocchia della Sacra Famiglia a Gaza, padre Gabriel Romanelli, che in questi mille giorni non ha mai fermato i suoi appelli. «Le migliaia di bambini e bambine uccisi, rimasti orfani o feriti, è una realtà che lascia senza respiro, che non può non commuovere i cuori e i sentimenti, e non solo: sono numeri che devono portare la volontà del mondo a dire basta, affinché si avvii un percorso reale verso una pace giusta, verso il rispetto di ogni persona umana, a prescindere che sia ebreo o musulmano, cristiano o ateo, palestinese o israeliano o senza cittadinanza, è un essere umano. E quindi il dolore è enorme».

A Gaza, prosegue il parroco, non esiste una sola famiglia in cui non si pianga la morte di un membro. «Per quanto riguarda la comunità cristiana, numericamente è una piccola presenza, all'inizio della guerra i cristiani, tra cattolici e ortodossi, erano 1.017. Durante la guerra ne sono morti 60, 23 dei quali sono stati uccisi o dai bombardamenti o dai cechini israeliani, gli altri per mancanza di cure, e 60 persone sono circa il 6% della comunità cristiana, tra cattolici e ortodossi».

La maggior parte della Striscia di Gaza è ormai senza acqua potabile. Molte ong provvedono a fornirne, ma si riesce ad ottenerne un bidone solo dopo aver fatto dalle due alle tre ore di fila, ammeso che resti potabile, commenta Romanelli, se si pensa ai passaggi da una mano all'altra. Una situazione aggravata dalla mancanza di carburante, di pezzi di ricambio e di generatori che impediscono il funzionamento e l'uso di qualunque impianto, a cominciare da quelli idrici. «Il sistema elettrico non esiste quasi più dall'inizio della guerra – continua Romanelli – quella poca energia che si produce ha un costo altissimo». E poi, per la maggior parte delle persone, ormai l'unico tetto rimasto, se così si può definire, è quello delle tende che diventano un inferno sotto il sole. «Chi è in tenda vive sul nulla, la terra è sabbiosa, intrisa di acqua di fogna». Per diversi cittadini, il riparo è offerto dai pochi palazzi rimasti in piedi, seppur malmessi, mentre per altri ancora è costituito dalle macerie di palazzi distrutti.

Abbandonate alla loro sorte, «2.300.000 persone vivono senza niente. Sotto le tende, senza acqua, senza elettricità, con una infestazione di topi, ed epidemie di malattie della pelle e dell'apparato gastrointestinale. Tutto questo rende la vita veramente dura, soprattutto perché, a mille giorni dall'inizio della guerra, nessuno parla di come finirà e se ci sarà davvero un segno di speranza per tutta questa popolazione». A Gaza, conclude Romanelli, «si continua a pregare per la pace e a lavorare per convincere i responsabili del mondo che non devono dimenticare questa guerra. La pace è possibile, difficile, ma possibile. Non bisogna arrendersi, occorre continuare a parlare, a diffondere il messaggio di pace e di giustizia».

Il presidente di Caritas Venezuela sulle gravi conseguenze del sisma sulle strutture diocesane

Chiese danneggiate e comunità perdute

«Nella sola arcidiocesi di Caracas si calcola che almeno 25 chiese siano state danneggiate e molte di esse dovranno essere demolite perché non sono più recuperabili». Monsignor José Luis Azuaje Ayala, arcivescovo di Maracaibo e primo vice presidente della Conferenza episcopale venezuelana, esprime dolore per il terremoto che ha colpito il proprio Paese. E da presidente della Caritas nazionale prova a raccontare al nostro giornale le ferite che le potenti scosse del 24 giu-

gno hanno inferto anche alla Chiesa. Nello Stato di La Guaira, epicentro del sisma, non si hanno ancora numeri certi ma i danni sono enormi: «Non solo sono andate perdute alcune chiese ma anche le comunità parrocchiali poiché sono state numerose le abitazioni distrutte, il che implica che il numero dei fedeli si è ridotto drasticamente». Anche il seminario cittadino, con i suoi 50 anni di storia, è stato compromesso: forse dovrà essere abbattuto. E mentre il bilancio ufficiale delle vittime conta 2.595 morti e quasi

12.000 feriti, il presule conferma che la sanità è al collasso, con ospedali da campo che risultano insufficienti e obitori ormai saturi. «Non abbiamo nemmeno le camere mortuarie. I cadaveri vengono accatastati nel cortile del porto». Quando va bene, aggiunge, «i familiari vanno lì, procedono all'identificazione dei propri cari e li portano via». Ma rimane l'allarme per le salme abbandonate in luoghi di fortuna: con le alte temperature potrebbero innescare epidemie difficili da controllare. (federico piana)

DAL MONDO

Attentato nel centro di Damasco: almeno 9 i morti

Un attentato ha colpito un caffè nel centro di Damasco, in Siria, provocando almeno 9 morti e una ventina di feriti. L'esplosione è avvenuta in una zona molto frequentata, vicino al Palazzo di Giustizia e a un importante mercato cittadino. Le autorità hanno isolato l'area e avviato un'indagine per identificare i responsabili dell'attacco. Al momento nessun gruppo ha rivendicato ufficialmente l'azione, anche se gli investigatori stanno valutando diverse piste, compresa quella del terrorismo jihadista. L'attentato rappresenta una nuova sfida per il governo di transizione, impegnato a rafforzare la sicurezza dopo anni di guerra civile. L'episodio ha suscitato forte preoccupazione nella comunità internazionale, che teme un ritorno dell'instabilità nel Paese.

Accordo di non ingerenza tra Siria e Libano

Libano e Siria hanno firmato un accordo di rispetto reciproco e non ingerenza in occasione della visita a Beirut del ministro degli Esteri siriano, Asaad al-Shaibani. Lo riferisce l'agenzia di stampa libanese Nna. L'intesa prevede principi di cooperazione fondati sul rispetto della sovranità, dell'indipendenza, dell'unità e dell'integrità territoriale di entrambi gli stati, oltre che sull'uguaglianza tra le parti e sulla non ingerenza negli affari interni. Nel frattempo, non si fermano gli attacchi israeliani nel sud del Libano. Secondo la Nna, un raid aereo israeliano ha colpito l'ospedale Ghandour di Nabatiye, provocando danni alla struttura. Al momento non è stato reso noto un bilancio ufficiale di eventuali vittime o feriti.

Forte astensione alle legislative in Algeria: ha votato solo il 20%

Come previsto da molti osservatori politici, è stata l'astensione il dato dominante delle elezioni legislative svoltesi ieri in Algeria, segnate da quella che si profila come la più bassa partecipazione elettorale nella storia del Paese nordafricano. Secondo i dati diffusi in una nota dall'Autorità nazionale indipendente per le elezioni (Anie) alla chiusura dei seggi l'affluenza si è fermata a poco più del 20, nelle 69 province del Paese, confermando i timori di una forte disaffezione degli elettori nei confronti delle urne. Ancora più debole il dato registrato tra gli algerini residenti all'estero, secondo l'Anie, con una partecipazione limitata al 10,67 per cento degli aventi diritto, i risultati definitivi del voto sono attesi nelle prossime ore.

I mille giorni che hanno cambiato il Medio Oriente

CONTINUA DA PAGINA 1

umanità a chi dimentica di essere a servizio dell'umanità e non padrone di vite lontane e sconosciute ma conosciute dal cuore di Dio.

Gaza è ancora sotto attacco nonostante una tregua che non può essere definita una pausa, un tempo che doveva fermare il fuoco in una guerra che non può essere definita guerra perché dopo il 7 ottobre 2023 il fuoco ha avuto spesso una sola direzione e un solo obiettivo: la gente inerme, indifesa, innocente di Gaza. Quel tragico giorno di ottobre è stato provocato da menti perverse e da mani omicide e ha prodotto una ritorsione senza fine che si diffonde e si allarga in vaste aree del Medio Oriente.

Soffre ancora il popolo libanese che è sfollato in un Paese distrutto e ferito da controversie interne e da attacchi esterni. I bollettini di guerra ci fanno conoscere numeri di morti e di feriti, di case e di servizi distrutti, ma non riescono a quantificare i danni morali che ha subito una popolazione senza colpe, accomunata alla povera gente che è vittima delle guerre nel mondo.

La Cisgiordania nello Stato di Palestina è teatro quotidiano di soprusi e di limitazioni da parte di coloni che, senza nessuna restrizione, distruggono territori e dignità per conquistare

terre di altri, per distruggere memorie storiche e ricordi familiari, seminando povertà e difficoltà di relazioni all'interno della stessa terra e dello stesso popolo. Altri scenari di guerra in nazioni e in Paesi del mondo sono più o meno noti al mondo: tutti hanno le persone come protagonisti. Chi scrive questi drammi non riesce a scriverne la conclusione e firma ogni puntata con il sangue degli innocenti.

Mille giorni di continua ed efferata violenza sono troppi anche per un solo capitolo di un libro di storia. Ho letto che in epoca antica si calcolavano gli anni partendo dalla nascita di Roma, data in cui fu commesso un fratricidio, anche questo causato da conquista di potere e di confini. In seguito, con calcoli matematici forse approssimativi ma offrendo un riferimento cronologico importante, si indicano gli anni con «prima e dopo Cristo», con il preciso riferimento a Colui che è fonte di vita e di salvezza per tutta l'umanità.

Chi può fermi il massacro di innocenti in ogni parte del mondo. Chi può lasci entrare la possibilità di aiutare la vita a Gaza. Chi può cerchi di trasformare la storia di questi ultimi mille giorni in inizi di nuove e vere riconciliazioni e renda verità e giustizia alla storia dell'umanità con nuove ma sempre necessarie pagine di storie di vita. (ibrahim faldas)

Appello all'Ue di 170 organizzazioni cattoliche L'espansione dei fossili è incompatibile con il bene comune

di DAVIDE DIONISI

La continua espansione dei combustibili fossili è incompatibile con i principi cardine della dottrina sociale cattolica: la creazione intesa come dono e non come merce da sfruttare, l'opzione preferenziale per i poveri (che pagano il prezzo più alto pur avendo contribuito meno alla crisi), la giustizia intergenerazionale e la necessità di una cooperazione internazionale vincolante per tutelare il bene comune. Per questo

traffica, nel rispetto dei diritti delle popolazioni indigene e delle comunità locali; l'inserimento strutturale della finanza climatica nel bilancio UE. L'appello viene corredato da numeri allarmanti. Secondo le organizzazioni, infatti, le sei maggiori compagnie petrolifere e del gas europee avrebbero registrato insieme profitti per 22 miliardi di dollari nel solo primo trimestre del 2026, il dato trimestrale più alto dal 2022. Uno studio di Global Witness stima inoltre che le emissioni



più di 170 organizzazioni religiose, in rappresentanza di oltre 33 milioni di europei, hanno lanciato un appello all'Ue in occasione dell'avvio del semestre di Presidenza irlandese del Consiglio dell'Ue, per far pagare i grandi inquinanti e guidare una transizione giusta e rapida fuori dai combustibili fossili. L'iniziativa, denominata "Europa, sii fedele alla nostra casa comune", riunisce una coalizione ampia e trasversale del mondo cattolico e cristiano europeo: dall'Alleanza europea delle Organizzazioni femminili cattoliche (Andante) al Comitato centrale dei cattolici tedeschi (ZdK), passando per il Movimento Laudato si', Caritas Europa, Cidse, Jesc, Giustizia e Pace Europa, Pax Christi International, la Conferenza internazionale cattolica dello Scouting, Trócaire, Christian Aid Ireland, Acli, Azione cattolica e Focsiv. Il cartello chiede sostanzialmente quattro azioni immediate in vista dell'apertura dei negoziati sul nuovo Quadro finanziario pluriennale: l'eliminazione graduale, rapida e giusta dei combustibili fossili; una tassa permanente sugli extraprofiti delle compagnie petrolifere e del gas, per finanziare la transizione energetica; Investimenti massicci in energia pulita, efficienza energetica ed elet-

derivanti dalla produzione delle compagnie petrolifere Ue dall'Accordo di Parigi a oggi produrranno circa 1.500 miliardi di dollari di danni climatici a livello globale. Lorna Gold, direttrice esecutiva del Movimento Laudato Si', ha collegato questi dati alle ondate di calore che stanno già colpendo l'Europa, sottolineando che il problema è destinato ad aggravarsi in assenza di interventi, pur ricordando che le soluzioni esistono se la politica sceglie la via del coraggio e del bene comune. Questa mobilitazione non nasce isolata. Si colloca nel solco di una riflessione teologica cattolica più ampia, elaborata a sostegno di un'iniziativa internazionale nota come Trattato sui Combustibili Fossili (Tcf), un progetto sostenuto anche dal Movimento Laudato Si', da Cafod (Catholic Agency for Overseas Development), Cidse (Coopération Internationale pour le Développement et la Solidarité), Caritas Internationalis e dai Gesuiti.

Realizzati dalle Chiese in Irlanda i testi per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2027 Per una fiducia salda e una speranza vigile

di DONATELLA COALOVA

Oltre l'angoscia e il panico, verso una fiducia salda, una speranza vigile e un servizio responsabile. Questo il messaggio della prossima Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani che ha come tema le rassicuranti parole di Gesù: «Non avere paura, piccolo gregge, perché il Padre vostro ha voluto darvi il suo regno» (Luca, 12,32). Le preghiere e le riflessioni giungono dall'Irlanda, come già avvenne per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani di alcune edizioni passate, negli anni 1983, 1994 e 2006. I sussidi sono nati dalla collaborazione del gruppo locale con la commissione internazionale nominata congiuntamente dal Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani (Dpuc) e dalla Commissione Fede e costituzione del Consiglio ecumenico delle chiese (Wcc). La revisione finale dei testi è avvenuta presso il Saint Patrick's College, a Maynooth, dal 31 agosto al 5 settembre 2025, durante un incontro presieduto dal reverendo Padre Martin Browne, osb, del Dpuc e dal reverendo dottor Mikie Roberts del Ccc.

Il testo invita a riconoscere Gesù come nostro Buon Pastore e a confidare in Lui con abbandono totale, con tutto lo slancio del cuore. Per ogni giorno dell'ottavario viene commentato un salmo e presentata una preghiera scritta dai grandi santi d'Irlanda: san Patrizio, san Brendano il Navigatore, san Colombano, san Dallan Forgaill. Ai fedeli che partecipano alla liturgia ecumenica, specialmente ai bambini e ai ragazzi, viene suggerito di dipingere delle croci di san Colombano da portare in processione tra i fedeli dopo l'omelia. Le croci poi saranno disposte insieme in modo da formare un'unica grande croce che sarà innalzata davanti a tutti. Modellata sull'immagine del sole nascente, la croce irlandese



racchiude un cerchio in corrispondenza del suo centro, per rappresentare Cristo risorto, luce del mondo. Contemplando le cure amorevoli con cui Dio circonda il suo piccolo gregge, i curatori del sussidio sottolineano: «Quando le chiese entrano in competizione per guadagnarsi risorse o influenza, l'orgoglio e la paura prendono il sopravvento. Riconoscere che il Padre provvede a ogni ramo della sua famiglia ci rende liberi e ci permette di condividere anziché accumulare: ad esempio, cofinanziando progetti di beneficenza o semplicemente celebrando i doni reciproci senza invidia. Abbandonare la paura della scarsità o dell'impoverimento permette alle chiese di collaborare in ambiti quali la giustizia sociale, l'evangelizzazione e il culto senza vedersi reciprocamente come rivali. Condividere gli edifici di culto con altre comunità cristiane e offrire con gratitudine rifugio a chi non ha una casa può offrire un pegno dell'unità riconciliata nella diversità per la quale preghiamo».

Preziose le annotazioni sulla realtà attuale: «Un tempo sinonimo di identità irlandese, il cristianesimo si sta trasforman-

do sempre più in una presenza marginale e poco incisiva all'interno di una società in rapida secolarizzazione. Lungi dall'essere segno di declino o irrilevanza, questo cambiamento apre nuove opportunità di riflessione, rinnovamento e riconciliazione». In tale contesto, la passione per l'unità dei cristiani e il servizio agli ultimi diventano ancora più urgenti ed importanti. L'impegno di oggi è sostenuto dall'esperienza di chi ci ha preceduto. Non a caso il sussidio per il 2027 suggerisce di far conoscere i testi di san Patrizio. Fra i suoi scritti, spicca l'*Epistola ad Coroticum*: una lettera di fuoco con cui il santo si schiera dalla parte degli oppressi, condanna la schiavitù e ogni forma di violenza commessa dai soldati del tiranno britannico Corotico. Ieri come oggi, i signori della guerra sono «concittadini dei demoni» (*cives daemoniorum*), divorati dall'avidità. Chi li affronta a viso aperto è, come il santo, «costretto a farlo dallo zelo per Dio e per la verità di Cristo che mi ha spinto per amore del prossimo e dei figli spirituali» (*cogor zelo Dei et veritatis Christi, qui excitavit me pro dilectione proximorum atque filiorum*).

Don Aldo Mei, don Egisto Salvatori, don Roberto Angeli e Stella Coppedè «Giusti tra le Nazioni»

Memoria che illumina il presente

di LUISA LOCOROTONDO

La Chiesa in Toscana vive un tempo di profonda gioia e gratitudine per il riconoscimento di "Giusto tra le nazioni", conferito dallo Yad Vashem di Gerusalemme a don Aldo Mei, don Egisto Salvatori, don Roberto Angeli e Stella Coppedè, che negli anni più oscuri della Seconda guerra mondiale scelse di rischiare la propria vita per salvare e proteggere ebrei perseguitati.

Questo prestigioso riconoscimento va ben oltre il doveroso omaggio alla memoria di persone coraggiose. Richiama il valore universale della responsabilità personale, della fraternità e della dignità di ogni essere umano, indicando ancora oggi una via concreta per contrastare odio, antisemitismo e indifferenza. Non è casuale che sia giunto in concomitanza della firma del Patto "La via italiana del dialogo. Le religioni nello spazio pubblico e per la coesione sociale", sottoscritto a Roma il 25 giugno dalle principali comunità religiose presenti in Italia: un segno eloquente di come il dialogo interreligioso trovi la sua espressione più autentica nella custodia della vita, nella difesa dell'altro e nella costruzione quotidiana della fraternità.

Dietro questo risultato vi è stato un lungo e rigoroso lavoro di ricerca storica, finalizzato a documentare i requisiti ri-

chiesti per il titolo di "Giusto tra le Nazioni": aver soccorso uno o più ebrei durante la Shoah, aver messo a rischio la propria vita, aver agito senza



Don Mei e don Salvatori (foto Toscanaoggi.it)

alcun interesse personale e aver lasciato prove e testimonianze attendibili del salvataggio.

In questo percorso è stato determinante l'incontro tra: don Luca Bandiera, docente di ebraico biblico presso le facoltà teologiche di Tananarive e Moramanga in Madagascar e volontario del dipartimento dei Giusti tra le Nazioni dello Yad Vashem per il settore italiano; Enrica Talà, responsabile del Centro Studi "Don Roberto Angeli" di Livorno; il rabbino capo di Firenze Gadi Piperno e quello di Livorno Umberto Piperno; Andrea Gottfried, presidente della comunità ebraica di Pisa, Lucca e Livorno, e Michael Racah di Gerusalemme, volontario dello Yad Vashem. Dalla convergenza delle loro competenze e dal lavoro condiviso è nato il

progetto "Bene, Gratitudine e Memoria", che non si limita alla ricostruzione storica, ma trasforma la memoria in un'esperienza condivisa capace di mettere in dialogo Chiese, comunità ebraiche, istituzioni civili e società, promuovendo percorsi concreti di pace, fraternità e contrasto all'antisemitismo.

Promosso nell'ambito del Servizio regionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, è stato fondamentale anche il sostegno dei vescovi di Lucca e Pisa, che hanno scelto di valorizzare la memoria dei Giusti non come patrimonio del passato, ma come testimonianza viva per il presente. Una memoria che interpella anzitutto la Chiesa, chiamando sacerdoti e fedeli a una rinnovata coerenza evangelica e al coraggio della testimonianza, e che coinvolge l'intera società civile, ricordando che, di fronte all'ingiustizia, l'indifferenza non è mai una posizione neutrale.

L'iniziativa si configura inoltre come un autentico laboratorio educativo itinerante. Attraverso incontri nelle città toscane, centinaia di studenti hanno l'opportunità di confrontarsi con storie reali, comprendendo che la scelta tra il bene e il male nasce sempre dalla responsabilità personale. Il progetto si sviluppa lungo tre direttrici fondamentali: il rifiuto dell'apatia sociale, che

invita i giovani a essere protagonisti; la grammatica del dialogo, che mostra come la collaborazione tra diocesi cattoliche e comunità ebraiche trasformi la diversità in occasione di incontro; la cittadinanza attiva, grazie alla quale la memoria della Shoah diventa uno strumento per riconoscere e contrastare i linguaggi dell'odio, del razzismo e della discriminazione, anche negli spazi digitali.

Il riconoscimento conferito dallo Yad Vashem non chiude una pagina di storia: la restituisce con forza al nostro presente. Ricorda che il bene compiuto da pochi può diventare patrimonio di tutti e che la memoria, quando si traduce in educazione, dialogo e responsabilità, continua a generare futuro.



Il Presidente della Pontificia Accademia per la Vita, S. E. R. Mons. Renzo Pegoraro, insieme al corpo accademico e all'ufficio centrale, affida al Signore della vita

Monsignor

EMILIO SILVESTRINI

Segretario dell'Accademia dal 27 gennaio 1997 al 27 gennaio 2003

e si unisce al cordoglio dei familiari e delle comunità che ha servito nel percorso della sua esistenza.

IN BREVE

Camerun: liberati tre religiosi rapiti a fine giugno nel nord-ovest del Paese

Sono stati liberati i tre religiosi - un sacerdote e due frati - sequestrati il 27 giugno nel nord-ovest del Camerun. Lo ha annunciato la diocesi di Nkongsamba con un comunicato pubblicato mercoledì 1° luglio, e firmato dal cancelliere, don Lue-Roger Budo. Tra i principali sospettati del triplice rapimento vi sono i separatisti attivi nelle regioni anglofone del nord-ovest del Paese. Non sono invece state rese note le circostanze della liberazione dei tre religiosi.

Nella Festa di san Tommaso apostolo la ricorrenza dell'Indian Christian Day

In concomitanza con la festa di san Tommaso apostolo, che si celebra il 3 luglio, ricorre oggi l'Indian Christian Day (Giornata dei cristiani indiani), istituita nel 2021 per ricordare la lunga storia dei cristiani in India. La ricorrenza è legata al martirio di san Tommaso - avvenuto il 3 luglio del 72 d.C. vicino all'odierna Chennai - che fu il primo ad evangelizzare il subcontinente indiano dopo il suo arrivo nel 52 d.C.

Inaugurata la mostra di Pan Daijing nello spazio Conciliazione 5 a Roma

Attraversare l'oscurità per leggere sé stessi e il mondo

di EUGENIO MURRALI

Una breccia di luce nell'oscurità, una creazione che celando disvela e invita alla ricerca. Affidato all'artista cinese Pan Daijing, il secondo capitolo del ciclo del Dicastero per la Cultura e l'Educazione *Leggere, di nuovo* curato da Donatien Grau per Conciliazione 5, è un'opera che non si mostra, ma si lascia decifrare solo dalla partecipazione attiva del visitatore.

La creazione di Daijing «chiede a ognuno di noi di stare, di lasciarsi toccare» nelle nostre emozioni,

attraverso il fare e il creare ho accesso alla comprensione, alla coscienza, alla consapevolezza e alla conoscenza di me stessa».

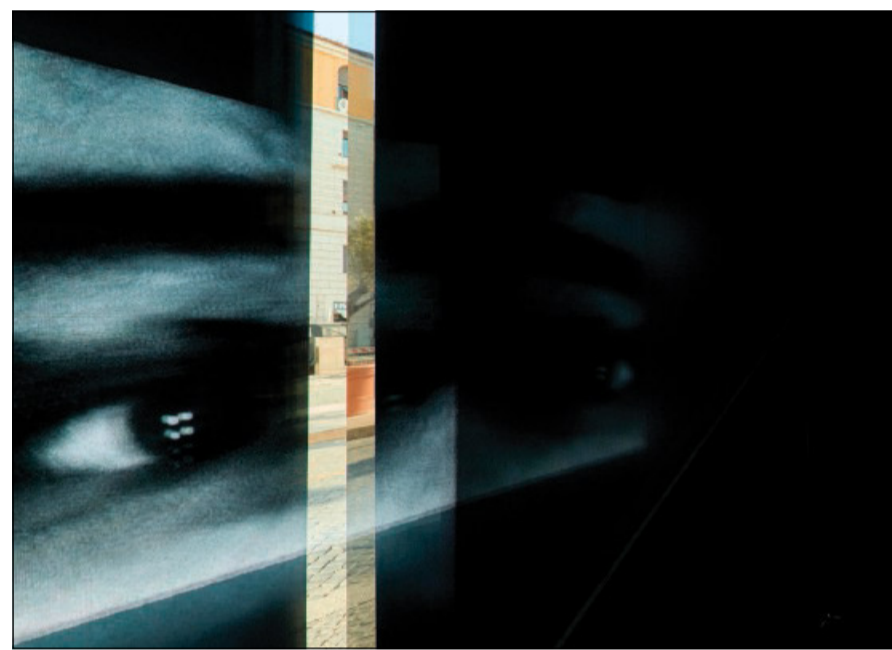
«È bellissimo e sfidante – ha detto de Mendonça – che Pan abbia trasformato la galleria di Conciliazione 5 in una caverna, il luogo per eccellenza in cui si mette alla prova la percezione». A questo proposito il cardinale ha ricordato come la caverna di Platone sia un'allegoria della conoscenza come ascesa e uscita da uno spazio chiuso verso un altrove più vero. «Sant'Agostino – ha continuato – offre un ulteriore contributo, descrivendo nel decimo libro delle

siva, musica, suono, cinema, performance. «La sua opera – ha osservato il curatore Grau – abbraccia molte forme d'arte, senza limitarsi a nessuna di esse. Direi anzi che l'arte di Pan è l'arte stessa. È la vita come artista, come ricerca, come processo, come destino. Il percorso di Pan è stato un continuo processo di scoperta di sé e del mondo, un'indagine sulla vita come struttura metafisica». Il lavoro di Daijing, fatto di scultura, video, suono, in dialogo con l'architettura e lo spazio, pone in relazione la dimensione pubblica e quella intima. La galleria, o meglio la finestra sulla strada, è a disposizione di tutti, ma per leggerci dentro, bisogna riconoscerla, lasciarsi attrarre, decidere di attraversare l'oscurità che è intorno, accendere il proprio sguardo, anche interiore, per incontrare quello dell'artista, tra strati, riflessi, *mise en abîme*.

Nella sua presentazione il curatore ha menzionato lo scrittore Marcel Proust, che diceva: «Ogni lettore, mentre legge, è il lettore di sé stesso». Di sé stesso, nel caso di Daijing, ma «come ponte verso l'umanità», ha precisato Grau, aggiungendo: «l'autore non è morto, come diceva Roland Barthes, ma non è più solo. È uno sguardo rivolto a noi, alla strada, alla vita».

Come è emerso dal dialogo tra curatore e artista subito precedente all'inaugurazione del secondo capitolo di *Leggere, di nuovo*, la lettura è un sistema molto complesso di relazione con sé stessi, prima di tutto e con il mondo. «Credo che leggere – ha asserito l'artista – sia molto più che approcciarsi alla letteratura. Significa anche leggere i pensieri, leggere il silenzio, leggere l'impossibilità di comprendere e ciò che questo ci fa provare, ed entrare in contatto con il mondo, che è pieno di cose che abbiamo paura di comprendere o che non siamo in grado di comprendere».

Nel confronto è emersa anche l'immagine dell'artista come filtro. Interrogata su questo punto Daijing ha risposto: «Mi sento come un filtro. In questo momento,



©Francesco Gili, courtesy dell'artista, Dicastero per la Cultura e l'Educazione

ha osservato ieri sera, nella Sala San Pio X, il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero, presentando l'artista e il suo lavoro. Per il cardinale il risultato è «un modo originalissimo» di avvicinarsi alla lettura «non come decifrazione veloce di segni, ma come esperienza integrale dell'umano: un atto che coinvolge l'orecchio prima ancora degli occhi, il corpo prima ancora dell'intelletto, l'attesa prima ancora della comprensione». Ha notato il prefetto che non si tratta solo di capire, ma anche di abitare, di dimorare: «Come insegna Papa Leone XIV «abbiamo il dovere urgente di restare profondamente umani, custodendo con amore quella magnifica umanità che ci è stata donata»».

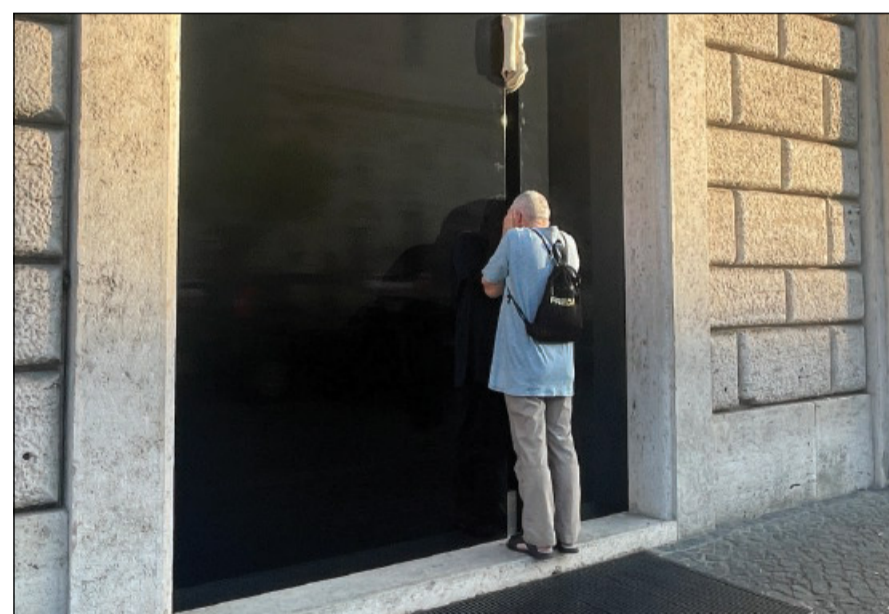
Il piccolo e prezioso spazio espositivo, affacciato sulla strada e continuamente accessibile allo sguardo di chi passa, non è una cornice, un contenitore, è, piuttosto, il libro stesso nel quale immergere gli occhi, la mente, l'anima.

«Penso che sia un tentativo o un invito a rimanere curiosi verso sé stessi», afferma l'artista. Il suo lavoro offre l'opportunità di un attraversamento. «Perché l'opera – ha chiarito Daijing – riguarda la lettura, la riflessione, la soglia, il vedere luoghi nei quali normalmente non abbiamo la possibilità di guardare, non perché non ne abbiamo la forza, ma anche perché forse il mondo è troppo rumoroso». Per l'artista è necessario «trovare il silenzio dentro di noi». Un silenzio che per Daijing «non significa immobilità, ma anche movimento, progresso», e in questa dimensione «si può essere onesti, o si può provare a esserlo, con i propri sentimenti, con i propri sogni».

Nel suo processo artistico c'è il tentativo di entrare in contatto con i diversi livelli della realtà, in un'esperienza in continua evoluzione. «È anche per questo che faccio arte – chiarisce –, perché

Confessioni la caverna come la memoria». Non un luogo di ignoranza, quindi, ma un archivio dell'anima che l'uomo porta dentro di sé come risorsa e possibilità. Approfondendo l'interpretazione del lavoro, il porporato ha sostenuto che «il lessico di Pan Daijing non è mai solo informazione. È un luogo in cui il buio diventa uno strumento di conoscenza, una caverna che si abita fino in fondo, fino a farla diventare, come la memoria di Agostino, uno spazio interiore vivo».

Il risultato del lungo e rigoroso processo vissuto da Daijing non è un'arte didascalica, aggravata da spiegazioni, ma «un patto con il



nostro sguardo», che richiede fiducia, «un'intelligenza che non si esibisce, ma si mette al servizio di ciò che deve accadere tra uno sguardo e l'altro». Il cardinale ha inoltre evidenziato nella postura dell'artista e del curatore «il coraggio di non spiegare tutto», come anche «l'intelligenza di non imporre, la generosità di lasciare sempre a chi guarda, ascolta o legge lo spazio per attraversare in modo consapevole il proprio tempo interiore».

La ricchezza dell'esperienza artistica di Daijing intreccia arte vi-

in questo processo, non so bene che tipo di filtro possa essere, perché non dipende da me. Si tratta soprattutto di rimanere immobili, rimanere presenti, stare con quelle cose che, al di là di ciò che si sente con le orecchie, poi affiorano, magari in un punto del corpo. Potrebbe essere il cuore, potrebbero essere le viscere, ed è questo che io, in quanto filtro, dovrei presentare, dovrei distillare da ogni minuto in cui mi trovo immersa in tutto questo, e questo vale per quasi tutto ciò che faccio artisticamente».



Théodore Géricault
«La zattera della medusa»
(1818-1819, particolare)

GLI SCRITTORI IN DIALOGO CON PAPA LEONE XIV

La musica e l'ordine

A colloquio con Assaf Gavron

di ARTURO LÓPEZ

In un clima di riflessione, amore per la cultura e ispirazione per la bellezza e il potere della parola di ogni scrittore, il Papa ha esortato, lo scorso 24 giugno, in occasione del centenario della Libreria Editrice Vaticana, i numerosi autori presenti a «riflettere sull'importanza del libro e della scrittura, (...) un'espressione umana di cui voi siete, con varietà di stili e di linguaggi, maestri e modelli».

Tra i presenti c'era anche l'israeliano Assaf Gavron, scrittore, traduttore, ex

Per quanto riguarda l'influenza che la tecnologia ha avuto sul suo percorso letterario, facendo riferimento alla enciclica *Magnifica humanitas*, Gavron ha commentato: «A proposito della tecnologia, ho letto il documento del Papa e ho anche visto le reazioni che la sua pubblicazione ha provocato. Ha suscitato non poco scalpore. È passato già un mese e credo che sia stato molto interessante, affascinante. Sono d'accordo con molte cose che ci dice, in quella lettera enciclica: la sua preoccupazione per la perdita di umanità e la necessità di preservare l'umanità come forza decisiva, una forza che dovrebbe controllare i pericoli della tecnologia e dell'intelligenza artificiale».

E, ha proseguito Gavron, «dobbiamo fare attenzione», perché «la tecnologia è incredibile, l'ho usata, mi ha aiutato, addirittura la insegno, e mi aiuta nel mio lavoro accademico, mi aiuta nelle ricerche per i miei libri. Quindi credo che sia meravigliosa, ma può essere anche pericolosa, come dice il Papa, e spero che ci siano abbastanza persone che sviluppino questi strumenti e che si assumano la responsabilità di garantirne la sicurezza».

Riguardo alla musica – data la sua passione per questa arte e il ruolo e l'influenza che ha avuto sulle sue opere – Assaf ha continuato: «Ho una band; pubblichiamo un album ogni sei anni. Di fatto, ne abbiamo pubblicato uno l'anno scorso. La musica mi aiuta a scrivere. Anche se non scrivo direttamente di musica – pur avendo effettivamente scritto qualcosa in merito – ma anche quando non lo faccio, la mu-



giornalista e musicista, nonché direttore creativo nel settore dell'alta tecnologia.

I suoi libri, tradotti in diverse lingue, hanno ottenuto importanti riconoscimenti. Con la sua maestria nel narrare la complessità della società israeliana, Gavron affronta diversi temi politici e sociali attraverso personaggi realistici e, a volte, contraddittori, raccontando così le sofferenze e le vicissitudini vissute durante i conflitti, soprattutto tra israeliani e palestinesi.

Offrendo una riflessione etica, morale e politica sul mondo moderno.

Ai media vaticani che gli hanno chiesto quale ruolo avessero Dio e la fede nella sua vita e nella sua missione letteraria, Gavron ha risposto: «Per quanto riguarda la fede, vengo da Israele, dove la fede è qualcosa di molto importante, non tanto quella cristiana, quanto quella ebraica e musulmana, e questo ha anche i suoi lati negativi, perché ci sono persone che stanno usando la fede per ottenere potere e per compiere atti di violenza. Ed è qualcosa a cui io mi oppongo, e so che anche il Papa si oppone. Qualsiasi persona religiosa, religiosa in modo autentico, comprende che ciò che conta non è il potere, e neppure il disprezzo nei confronti delle altre religioni».

Assaf Gavron ha poi aggiunto che «scrivere, da Israele e su Israele, è parte della mia scrittura e della mia narrativa; e ovviamente la fede è una parte importante, e cerco di mostrarne il lato negativo che non dovremmo seguire. Come pure quello positivo, che invece dovremmo seguire».

Nel narrare la complessità della società israeliana, Assaf Gavron affronta temi politici e sociali, e racconta la sofferenza dei conflitti

sica mette ordine nella mia mente e nel mio lavoro; spero mi aiuti a produrre il miglior lavoro possibile». Inoltre, la musica aiuta, ha aggiunto Gavron, a «trovare il modo migliore di scrivere».

Infine, sulla capacità di interpretare l'arte, la musica e i valori nelle sue opere, Assaf Gavron ha affermato che «come scrittore mi piace il fatto che scrivo qualcosa e poi ci sono altre interpretazioni. Accolgo con favore tutte le altre interpretazioni, come pure la libertà di formularle. È questo il bello dell'arte, della letteratura, della musica, di tutto ciò che le persone possono offrire. Anche il Papa ne ha parlato questa mattina. Ci ha rivolto un discorso molto bello».